



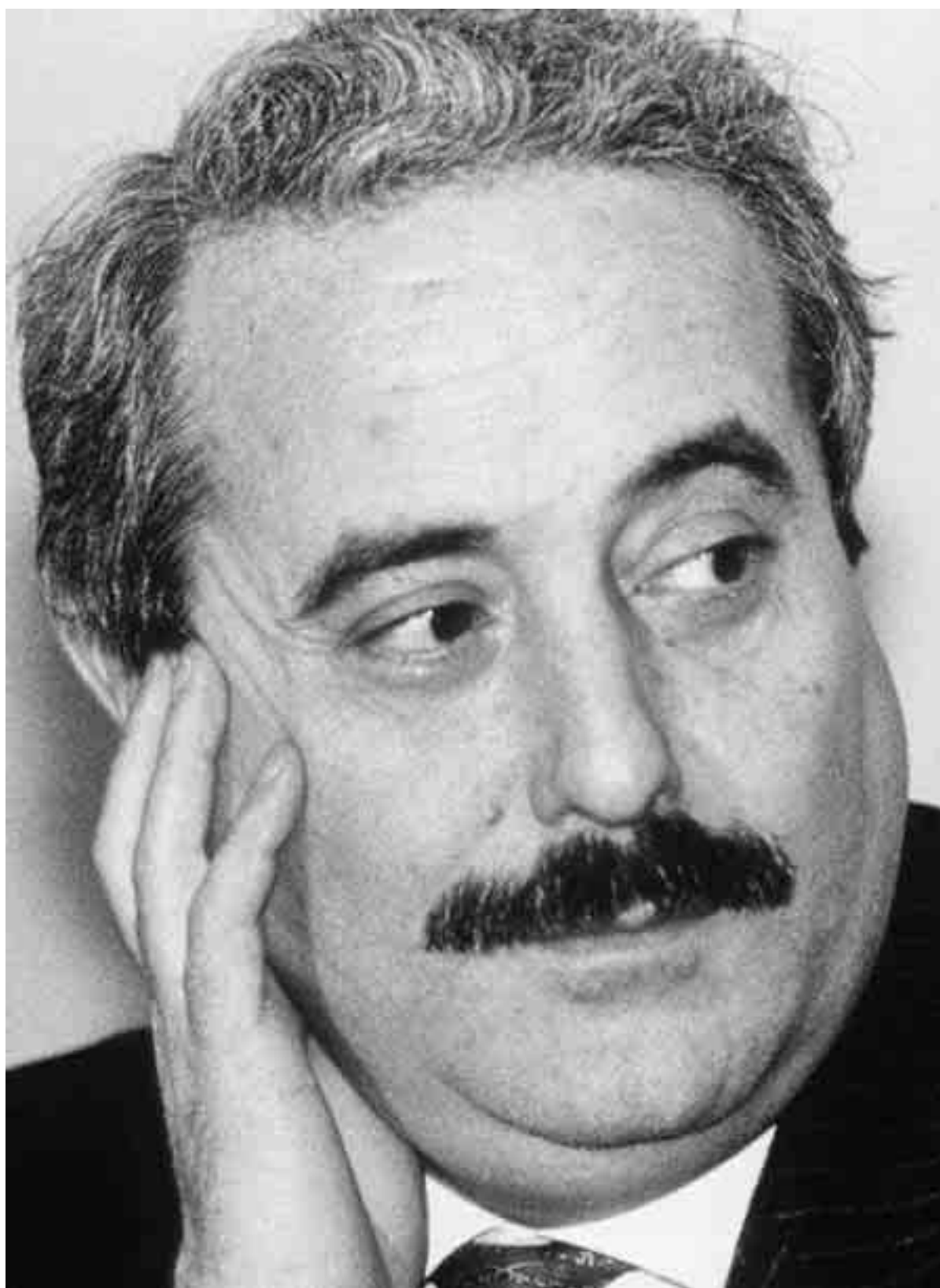
La terribile strage di Capaci

Il 23 maggio di 19 anni fa Salvatore Riina e Bernardo Provenzano organizzarono l'attentato dove persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Dicillo

DINO PATERNOSTRO

Erano le 16.30 di sabato 23 maggio 1992, quando Giovanni Falcone telefonò a Giuseppe Costanza, che gli faceva da autista a Palermo: "Giuseppe, fra poco parto da Roma". "Dottore, stia tranquillo, sarò puntualmente ad aspettarla a Punta Raisi", fu la sua risposta. E, posato il telefono, si recò a casa del giudice per prendere la sua auto blindata e dirigersi verso l'aeroporto. Passò appena mezz'ora dalla telefonata che un jet del Sisde decollò dall'aeroporto romano di Ciampino. Un volo rigorosamente segreto e non registrato, che trasportava a Palermo Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo. Ma su quell'aereo di Stato avevano avuto "un passaggio" anche alcuni "grandi elettori" siciliani, che tornavano a Palermo, reduci dagli scrutini di Montecitorio per l'elezione del Capo dello Stato, che si erano prolungati fino alla mattinata di sabato, senza eleggere nessuno. Uno di questi, tre anni dopo, sarebbe stato inquisito per associazione a delinquere di stampo mafioso, ma non si è mai riusciti ad accertare in sede processuale chi fu la "fonte" che aveva avvisato i killer di Cosa Nostra della partenza di Falcone da Roma e del suo arrivo a Palermo. Alle 17.43 il jet atterrò a Punta Raisi. Come al solito, sulla pista ad aspettarli c'erano tre blindate con i motori accesi e sei poliziotti di scorta, armati di tutto punto. Sulla Cromia marrone, che si mise alla testa del corteo, c'era alla guida Vito Schifani, accanto a lui l'agente scelto Antonio Montinaro e sul sedile posteriore Rocco Dicillo. Sulla vettura azzurra che lo chiudeva c'erano, invece, Paolo Capuzzo, Gaspere Cervello e Angelo Corbo. Sulla Cromia bianca, che stava al centro, con Giuseppe Costanza alla guida, dovevano prendere posto Falcone e sua moglie. "Giuseppe, lascia che guidi io, lo sai che mi piace!", gli disse il giudice. Francesca, allora, prese posto sul sedile anteriore, Costanza si mise dietro e Falcone alla guida. Il convoglio partì a tutta velocità. Ma da una stradina parallela all'autostrada, una macchina affiancava le tre Cromie blindate, per darne segnalazione ai killer in attesa su una collinetta nei pressi di Capaci. Otto minuti do-

po - erano le ore 17.58 - al Km 5 della A29, una carica di cinque quintali di tritolo, che era stata sistemata in una galleria sotto l'autostrada, nei pressi dello svincolo di Capaci, venne azionata con un telecomando da Giovanni Brusca, il killer incaricato dal "corleonese" Totò Riina, allora "capo dei capi" di Cosa Nostra. Ma, qualche istante prima dell'esplosione, Giovanni Falcone aveva estratto le chiavi dell'accensione, dove c'erano anche quelle di casa, per darle a Costanza, provocando un rallentamento improvviso dell'autovettura. Disorientato, Brusca premette il pulsante del telecomando in anticipo, per cui l'esplosione investì in pieno solo la Cromia marrone, alla testa del corteo. La macchina venne scaraventata oltre la carreggiata opposta di marcia e finì su degli alberi. I tre agenti di scorta non ebbero scampo, morirono sul colpo. La Cromia bianca guidata dal giudice, che aveva improvvisamente rallentato, non fu investita direttamente dall'esplosione, ma si schiantò contro il muro di cemento, asfalto e lamiere provocato dal boato. Il giudice e la moglie furono spinti violentemente contro il parabrezza. Falcone, apparentemente non sembrava avere riportato ferite gravi. Morì all'ospedale Civico a causa delle emorragie interne alle 19.05. Francesca Morvillo morì, invece, intorno alle 22.00. Rimasero solamente feriti, invece, gli agenti della terza auto. Si salvarono miracolosamente circa venti persone che al momento dell'esplosione si trovarono a passare con le proprie auto su quel tratto di autostrada. L'esplosione provocò una voragine enorme sulla strada. Fu la strage di Capaci, dove persero la vita Vito Schifani, Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Francesca Morvillo e Giovanni Falcone. Fu il modo per la Cosa Nostra di Totò Riina di vendicarsi del giudice che "aveva conseguito una nutrita serie di vittorie culminate con la più importante, il processo conclusosi con diciannove condanne all'ergastolo e 2665 anni di carcere per ben trecentotrentotto mafiosi", ha scritto John Follain (Gli ultimi boss, Mondadori, Milano 2011). Fu il modo per le "menti raffinatissime" che gli stavano dietro per fermare un magistrato integerrimo.



Nella foto centrale Giovanni Falcone. Nelle foto in alto, da sinistra: il tratto di autostrada dopo l'esplosione. L'attentato scattò poco prima delle 18 in prossimità della svincolo per Capaci; allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro con Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani. Commovente l'intervento della vedova durante i funerali nel pantheon di Palermo, la chiesa di San Domenico; i lenzuoli con una famosa frase del «Comitato dei lenzuoli». Per diversi mesi, i drappi bianchi rimasero appesi sui balconi

IL PROGRAMMA

(d.p.) A Palermo, il 23 maggio, per il XIX anniversario della strage di Capaci, arriveranno migliaia di studenti che, nel corso dell'anno scolastico, hanno partecipato al concorso "Il mondo che vorrei" e ai percorsi di educazione alla legalità promossi dal Miur e dalla Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone". Si tratta di un evento dall'alto valore educativo e simbolico, che si inserisce nelle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Nell'aula bunker dell'Ucciardone, dove si svolge il maxiprocesso, è in programma un convegno dal titolo: "Giovanni e Paolo, due italiani." Il dibattito all'interno del carcere sarà moderato dal direttore di Rai 150 Giovanni Minoli e vedrà coinvolti, tra gli altri, Maria Falcone, presidente della Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone", il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. Tante saranno le testimonianze di studenti, docenti, magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine.

Le scuole selezionate parteciperanno al viaggio sulle "Navi della legalità". Due navi, simbolicamente battezzate "Giovanni" e "Paolo", salperanno rispettivamente da Civitavecchia e da Napoli (dove sarà presente anche il presidente di "Libera" don Luigi Ciotti), con destinazione Palermo. Alle otto del mattino del 23 maggio, le delegazioni delle scuole di Palermo e di tutta la Sicilia attendranno al porto l'arrivo delle due navi per accogliere le scuole del resto d'Italia con l'inno di Mameli eseguito dai ragazzi. Dopo una breve cerimonia di benvenuto, gli studenti si divideranno nelle varie piazze.

Nel pomeriggio sfileranno due cortei, partendo uno dall'aula bunker e l'altro da Via d'Amelio. Entrambi si riuniranno sotto l'Albero Falcone in via Notarbartolo per celebrare insieme il momento solenne del "Silenzio" che sarà eseguito all'ora della strage. Quest'anno alle manifestazioni saranno presenti anche delegazioni di studenti di diverse Nazioni grazie al progetto europeo promosso dalla Fondazione Falcone e finanziato dal programma comunitario "Europa per i cittadini" con sede a Bruxelles e dalla Regione Siciliana.



L'ALBERO FALCONE IN VIA NOTARBARTOLO

I giorni che fecero tremare lo Stato

BORSELLINO: «Concorse per consigliere istruttore, ma qualche Giuda si impegnò a prenderlo in giro e votò contro»

La strage di Capaci e la morte di un magistrato famoso come Giovanni Falcone sconvolsero l'opinione pubblica nazionale e internazionale. Due giorni dopo, a Roma fu eletto Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. A Palermo si svolsero i funerali delle vittime, ai quali partecipò l'intera città, che contestò duramente le autorità presenti. Sono rimaste indelebili le immagini televisive, le parole e il pianto straziante di Rosaria Costa, vedova Schifani, che invitò i mafiosi a pentirsi. Chi non ha saputo mai perdonare coloro (e furono tanti) che crearono un clima di diffidenza e di isolamento nei confronti di Giovanni Falcone in vita è il giudice Ilda Boccassini. In quei giorni convulsi, rivolgendosi ai suoi colleghi nell'aula magna del Tribunale di Milano, urlò la sua rabbia: "Voi avete fatto morire Giovanni, con la vostra indifferenza e le vostre critiche; voi diffidavate di lui; adesso

qualcuno ha pure il coraggio di andare ai suoi funerali". Nel suo sfogo il magistrato, che si fece trasferire a Caltanissetta per indagare sulla strage di Capaci, ricordò il linciaggio morale subito dal suo amico Falcone da parte dei suoi colleghi magistrati, anche di quelli della sua stessa corrente. "Due mesi fa - disse - ero a Palermo in un'assemblea dell'Anm. Non potrò mai dimenticare quel giorno. Le parole più gentili, specie da Magistratura democratica, erano queste: Falcone si è venduto al potere politico. Mario Almerighi lo ha definito un nemico politico. Ora io dico che una cosa è criticare la Superprocura. Un'altra, come hanno fatto il Consiglio superiore della Magistratura, gli intellettuali e il cosiddetto fronte antimafia, è dire che Giovanni non fosse più libero dal potere politico. A Giovanni è stato impedito nella sua città di fare i processi di mafia. E allora lui ha scelto l'uni-

ca strada possibile, il ministero della Giustizia, per fare in modo che si realizzasse quel suo progetto: una struttura unitaria contro la mafia. Ed è stata una rivoluzione". Il 25 giugno 1992, durante un Convegno organizzato a Palermo dalla rivista Micromega, il giudice Paolo Borsellino, grande amico di Falcone, denunciò: "Il vero obiettivo del CSM era eliminare al più presto Giovanni Falcone. Quando Giovanni Falcone, solo per continuare il suo lavoro, propose la sua aspirazione a succedere ad Antonino Caponnetto, il CSM, con motivazioni risibili, gli preferì il consigliere Antonino Meli. Falcone concorse, qualche Giuda si impegnò subito a prenderlo in giro, e il giorno del mio compleanno il CSM ci fece questo regalo. Gli preferì Antonino Meli". Paolo Borsellino sarebbe stato assassinato 57 giorni dopo Falcone, il 19 luglio 1992, in quella che è passata alla storia come la strage di via

D'Amelio. Due stragi a distanza di poche settimane, seguite dalla strage di via dei Georgofili a Firenze del 27 maggio 1993 (5 morti), dalla strage di via Palestro a Milano del 27 luglio 1993 (5 morti) e dalle bombe a Roma del 28 luglio 1993. Fu la guerra che la Cosa Nostra di Riina e Provenzano dichiararono allo Stato, con lo scopo di costringerlo a trattare. Ed una "trattativa" fu effettivamente avviata, con la mediazione di "don" Vito Ciancimino, che si destreggiava tra Riina e Provenzano e "pezzi" dello Stato. Su questa "trattativa" tra Stato e mafia si indaga ancora oggi, anche se ancora non si è arrivati a nessuna conclusione certa e definitiva. Ma uno Stato non può definirsi veramente democratico, se non ha la forza di perseguire i criminali (anche quelli più inquietanti) e di sopportare le verità (anche quelle più drammatiche).